

PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2016
La canzone si
racconta

L'inchiesta Africa Europa
Direttore
Responsabile: SILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO
MICHIELETTI

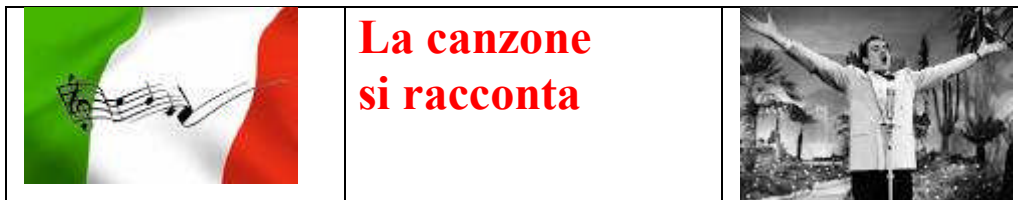
Autorizz. Del Tribunale di Treviso
n.463 del 5/11/1980

Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO

Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
e-mail: treviso.flaeicisl@gmail.com
“Poste Italiane SpA - Spedizione in
abbonamento postale – 70% NE/TV”

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:



Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	COSA E' AVVENIRE
7	NATALINO OTTO Pioniere dello swing
10	BOBBY SOLO Lacrime e rock
12	viaggio di ALICE alle radici della canzone
14	NOMADI La musica vive in piazza
17	RICKY GIANCO Il momento giusto del rock
19	Orgogliosamente ORIETTA BERTI
21	Maria Monti, la donna che inventò i CANTAUTORI
24	Simone e l'ELDORADO della canzone d'autore
26	BALDI Le emozioni sgorgano dall'anima
29	Jessica BRANDO La fatina del Pop

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].



Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro

che non sono credenti[3].

*o*o*o*

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che divennero le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.

Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), *Avvenire* mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente *Avvenire* e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).

Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, *Avvenire* ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce *Popotus*, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: *Luoghi dell'Infinito* (itinerari turistici, religiosi e culturali), *Noi Genitori & Figli*, *Non Profit*.

Dal 1998 *Avvenire* si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40° compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 *Avvenire* ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.

Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il *Giornale di Vittorio Feltri* che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritratte dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].

Nel corso del 2011 *Avvenire* ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."

Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Note

- [^] [Dati dicembre 2014](#) di [Accertamenti Diffusione Stampa](#)
- [^] «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
- [^] ^a ^b ^c ^d Eliana Versace, "I 40 anni di *Avvenire*", «*Avvenire*» 9 maggio 2008.
- [^] Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
- [^] *Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale»* in *Corriere della Sera*, 28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.
- [^] *Avvenire: Boffo si è dimesso* in *ANSA*, 3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.
- [^] *Interim del giornale a Tarquinio*, *www.avvenire.it*, 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.
- [^] «*Avvenire*» ancora più sostenibile. URL consultato il 9/03/2015.

Davide Rondoni ([Forlì, 1964](#)) è un [poeta](#) e [scrittore italiano](#).

Indice

- [1 Biografia](#)
- [2 Opere](#)
 - [2.1 Poesia](#)
 - [2.2 Narrativa](#)
 - [2.3 Saggi](#)
 - [2.4 Teatro](#)
 - [2.5 Antologie e curatele principali](#)
- [3 Note](#)
- [4 Altri progetti](#)
- [5 Collegamenti esterni](#)

Biografia

Si è laureato in letteratura italiana all'[Università di Bologna](#) con [Ezio Raimondi](#). Ha fondato e diretto il Centro di Poesia Contemporanea in seno all'Università felsinea. Ha scritto diverse raccolte di poesia, pubblicate in Italia, nei principali Paesi europei, nonché negli [Stati Uniti](#). L'opera che lo ha posto all'attenzione della critica è *Il bar del tempo* (1999)^[1], seguita da alcuni libri che hanno ricevuto i più importanti premi di poesia, tra cui le opere: "Avrebbe amato chiunque" (Guanda, 2003), "Apocalisse amore" (Mondadori 2008).

Rondoni ha tenuto e tiene corsi di poesia e di letteratura negli atenei di Bologna, [Milano Cattolica](#), [Genova](#), allo [Iulm](#), e negli Stati Uniti (all'[Università di Yale](#) e alla [Columbia University](#)).

Svolge un'intensa attività pubblicistica: ha fondato e dirige la rivista *clanDestino*, è opinionista di *Avvenire*, è stato [critico letterario](#) nel supplemento domenicale de *Il Sole 24 Ore*. Saltuariamente pubblica sul *Corriere della Sera*.

Dal 2006 conduce, sull'emittente televisiva [TV2000](#), *Antivirus*, un programma di poesia. Ogni puntata è dedicata a un autore; Rondoni ne spiega la poetica, ne svela i maestri, ne legge pubblicamente alcuni versi.

Opere

Poesia]

- La frontiera delle ginestre, Forum - Quinta generazione, 1985
- O les invalides, N.c.e. 1988
- A rialzare i capi pioventi, N.c.e - Guaraldi, 1993
- Il tempo delle cose cieche, N.c.e, 1995
- Il bar del tempo, Guanda, 1999
- Non sei morto, amore, Quaderni del battello ebbro, 2001
- Avrebbe amato chiunque, Guanda, 2003
- Compianto, vita, Marietti, 2003
- Il veleno, l'arte, Marietti, 2004
- L'acqua visitata dal fuoco, Marietti, 2005
- Vorticosa, dipinta, Marietti, 2006
- Apocalisse amore, Mondadori 2008
- Le parole accese. Poesie per bambini e non. Rizzoli, 2009
- 3, Tommaso, Paolo, Michelangelo, Marietti 2009
- Ballo lentamente con le tue ombre. Poesie per il tango. Tracce 2009
- Rimbambimenti. Poesie di tipo romagnolo. Raffaelli, 2010
- Si tira avanti solo con lo schianto, whyflypress 2013

Narrativa[

- I santi scemi, Guaraldi, 1996
- Hermann, Rizzoli 2010
- Gesù un racconto sempre nuovo, Piemme 2013

Saggi

- L'avvenimento della poesia, on-line, Guaraldi-Logos, 1999
- Non una vita soltanto. Scritti da un'esperienza di poesia, Marietti, 2002
- La parola accesa, Edizioni Di Pagina, 2006
- Il fuoco della poesia, In viaggio nelle questioni di oggi, BUR, Rizzoli, 2008
- Contro la letteratura, Il Saggiatore, 2010
- Nell'arte, vivendo, Marietti 2012
- L'amore non è giusto, .Cartacanta 2013

Teatro

- Giotto, l'uomo che dipinse il cielo (Compagnia Elsinor)
- Barabba il liberato (per Flavio Bucci, Alvia Reale e Patrizia Zappa Mulas)
- Non sei morto amore (per David Riondino e Sandro Lombardi)
- La locanda, le stelle (per Andrea Soffiantini)
- Compianto, vita (per Virginio Gazzolo)
- Il veleno, l'arte (per Iaia Forte)
- Dalle linee della mano (Teatro Biondo, Regia di Pietro Cariglio)
- Passare delicatamente la mano. Per E. e per tutti (teatro Elsinore)

Antologie e curatele principali

- La poesia è il tempo, Franco Mara Ricci, 2007
- Mettere a fuoco Dio, antologia di poesia, BUR, Rizzoli, 2007
- Dante, Commedia, Rizzoli, 2001
- Il pensiero dominante. Antologia della poesia italiana 1970-2000, Garzanti, 2001
- Leopardi, l'amore, Garzanti, 1999
- Charles Péguy, Lui è qui, Rizzoli, 1999
- Ada Negri, Mia giovinezza, Rizzoli, 1996
- La sfida della ragione, Guaraldi, 1998 (con [Antonio Santori](#))
- T.S. Eliot, I cori da La rocca, Rizzoli, 1996
- Mettere a fuoco Dio, Rizzoli 2008
- Poeti con il nome di donna, Rizzoli 2009
- Traduz de Les Fleurs du Mal, Salerno 2010

La canzone si racconta/1

Autore e produttore originale anticipò la nascita della musica italiana moderna. La figlia: «Ma oggi in pochi lo ricordano»

NATALINO OTTO Pioniere dello swing

Avvenire 10 luglio 2016 - ANDREA PEDRINELLI

Tentuno gennaio 1958, Sanremo. La nascita della canzone italiana moderna, svincolata dalle retoriche da melodramma, per solito è datata a quella sera: quando



ECLETTICO. Natalino Otto (1912-1969) con la moglie Flo Sandon's

sfoggiava un magistrale cantato "scat"; nel tempo egli stesso è stato citato dagli artisti più disparati: Articolo **31**, Stefano Bollani, Arbore. La sua *Lungo il viale* è finita tra le pagine di Fenoglio e ancora sono note

Ho un sassolino nelle scarpe, La scuola del ritmo, La classe degli asini, Mister Paganini. Punte di un canzoniere ricchissimo fra jazz, swing, entertainment e primi fuochi di cantautorato o (con eleganza) musica demenziale. Natalino Otto si è spento a Milano il 4 ottobre '69, a neanche 57 anni: oggi, senza l'appassionato lavoro della figlia che sulla sua figura ha realizzato *Vendo ritmo*, libro, doppio cd e dvd, ne sapremmo troppo poco. Eppure senza di lui la nostra canzone non sarebbe mai cresciuta: come testimonia Silvia Codognotto Sandon, doppia figlia d'arte perché nata dall'unione di Otto con Flo Sandon's (la "s" fu un errore di stampa poi elevato a nome d'arte ...), primo disco d'oro italiano nel '52 con *Non dimenticare (che t'ho voluto bene)*.

Lei data l'esordio "vero" di Natalino a Viareggio nel '37, al di là della gavetta. Quasi ottant'anni ...

«E fu un'ascesa rapida: nel gennaio '40 prese il nome d'arte firmando per la Fonit, in un anno era noto. Vorrei sfatare la leggenda delle vessazioni subite dal fascismo: solo, la musica americana non passava all'Eiar. Eravamo in guerra con gli americani».



Silvia C. Sandon

Suo padre capì di aver battezzato una nuova canzone?

«Credo di sì, ma non subito. Lo metabolizzò penso attorno agli anni Cinquanta, prima di ritirarsi giovane nel '62 perché riteneva di aver detto tutto. E anche perché la Rai di Bernabei, quella sì, aveva ghettizzato lui, la Pizzi, Villa, anche i Cetra che pure lavoravano di più. Venivano vissuti, diceva, come delle cariatidi. Eppure erano cinquantenni di esperienza e valore, perfetti per molto pubblico».

**Lei ha avuto difficoltà a realizzare
Vendo ritmo?**

«Ci ho messo molto tempo, e inizialmente era venduto solo via web. Però ora è anche in libreria».

Cosa intendeva Otto per «finta libertà dell'artista»?

«Parto dal fatto, molto italiano, per cui chi fa arte da noi si dice non abbia un vero lavoro. Una delle conseguenze, oltre alla perdita della memoria storica e dunque di un'identità culturale, è che la sua anima può essere libera, ma le azioni no. Non essendo valutato come merita, deve rispondere a casa discografica, agenti, manager: dipendere da altri nelle scelte anche più strettamente artistiche. Pure ora, succede: in musica come nel cinema, per dire».

Franco Cerri debuttò con Otto in rivista: da lui ha detto che imparò «l'educazione». Pagò essere perbene?

«Certo che no ... Anche se più che di educazione, allora nessuno ne era privo, direi etica. Per difendere i propri principi, papà rinunciava a qualsiasi cosa».

Come essere l'editore italiano dei Beatles?

«Aveva fondato le edizioni Bolero nel '50. Da imprenditore aveva capito il valore del gruppo e ne aveva intuito un ritorno non gestibile dalla sua azienda. Ed era il 1960, due anni prima dell'esordio ufficiale della band con *Love me do!* Dunque li passò alla più grande Curci».

Proprio nel '60 suo padre fondò anche l'etichetta Telerecord. Puntò sul jazz, ma avrebbe potuto essere pioniere di un'altra rivoluzione musicale ...

«Sì: fu molto pesante, per lui, la morte di Fred Buscaglione. Se ne andò poco prima della nascita dell'etichetta e rimase il suo treno mancato, sono convinta che avrebbero fatto qualcosa insieme. Perché soprattutto erano amici: papà ne stimava l'ironia, la fragilità, l'amore per la musica vera».

A quale stile dei tanti frequentati teneva di più?

«A parte il jazz, era un melomane. Un vero crooner, voce impostata su swing e melodia. Ma adorava anche i Led Zeppelin: ascoltava e riascoltava l'assolo di batteria di *Moby Dick* (Otto agli esordi fu batterista sui transatlantici, ndr). Gli sarebbe piaciuto incontrare la band da collega».

C'era una sua canzone che riteneva più importante?

«Nel cuore aveva la prima, *Biriei*. Poi *No jazz*, e citerei anche la melodica *Sapevi di mentire* del 1950: le ha donato un'interpretazione molto sentita».

Sandro Ciotti ha detto che Natalino Otto era persona e non personaggio. È questa l'eredità principale di suo padre che gli artisti dovrebbero ricordare?

«Penso di sì. Cercava essenzialità, autenticità, non amava la superficie. Forse aveva già intuito quanto sarebbe andata in crisi la nostra cultura, quando scelse di rimanere persona e fermarsi ad ascoltare e capire, invece che sgomitare».

Immagini - ECLETTICO. Natalino Otto (1912-1969) con la moglie Flo Sandon's - Silvia C. Sandon

~~*~*

IL DISCO

I CAPOLAVORI IN UNO SCRIGNO

Vendo ritmo di Silvia C. Sandon (Edizioni Sabinae), sulla vita e la carriera di Natalino Otto, è uno scrigno decisivo per la canzone italiana: un libro ben scritto, un dvd toccante, due dischi di capolavori. In tutto cinquanta, cinque di Flo Sandon's, anch'essa ingiustamente misconosciuta. Ricorda la figlia: «Gli italiani sono volubili, Flo fu la prima a vendere un milione di copie con *Non dimenticare* che poi arrivò a dieci e per cui Nat King Cole, per inciderla, dovette chiedere la sua firma; poi dal '63 al '67 fu acclamata

anche in America. Forse l'averla lasciata andare è rimasto un cruccio di papà, certo lei sbagliò a non tornare mai da noi in quel periodo e come famiglia lo pagammo, però non sfruttarono mai la loro storia a livello commerciale: cantarono insieme in radio e in qualche serata ma sapevano di essere due solisti». (A. Ped.)

La canzone si racconta/2

Il successo, l'oblio, un nuovo equilibrio: «Abbiamo vissuto da protagonisti un fenomeno sociale»

BOBBY SOLO Lacrime e rock

Avvenire 14 luglio 2016 - ANDREA PEDRINELLI

Non deve essere stato facile, passare nel giro di pochi anni da un tour europeo figlio dei due milioni e mezzo di copie vendute nella sola Francia da *Una lacrima sul viso*, tour con tanto di concerto



all'Olympia affiancato da Cliff Richard, a «show nei locali con cinque persone a sera». Però Roberto Satti alias Bobby Solo, classe 1945, non soltanto è ancora sulle ribalte con un album nuovo (*Meravigliosa vita*, quattro hit e nove inediti freschi e accattivanti con tre testi scritti apposta per lui da Mogol): ma ha superato la crisi di cui sopra, databile al periodo 1972-1980, pure confermandosi nel tempo personaggio storico nella vicenda della canzone italiana. Dal primo rock portato nello stivale proprio da artisti come lui, Celentano, il primo Di Capri e «il grande guerriero» – così lo definisce – Little Tony, ai fasti di quando Sanremo era Sanremo e lui lo vinceva due volte (*Se piangi se ridi*, 1965; *Zingara*, 1969) dopo averlo già vinto nei giudizi del mercato con *Una lacrima sul viso* nel '64, appunto: “lacrima” che fu il primo playback sanremese causa «paralisi emotiva delle corde vocali» dell'artista. Perché Bobby Solo (ci crediate o meno) esordiva davanti a un pubblico proprio sulla ribalta festivaliera di 52 anni orsono. E poi Bobby Solo, oltre a film, doppiaggi, una ventina abbondante di lp (compresi quelli dedicati a West, Natale, Napoli, Cash ed Elvis) e una quindicina di hit da classifica (*Non c'è più niente da fare*, *Siesta*, *Gelosia*, *Domenica d'agosto*

oltre le già citate), ha fatto la storia della canzone italiana anche da ... fonico. Perché gli artisti di certe generazioni sapevano davvero molto del loro mestiere, e la vita di Bobby Solo, oltre che “meravigliosa”, sicuramente potrebbe essere definita pure avventurosa.

oltre le già citate), ha fatto la storia della canzone italiana anche da ... fonico. Perché gli artisti di certe generazioni sapevano davvero molto del loro mestiere, e la vita di Bobby Solo, oltre che “meravigliosa”, sicuramente potrebbe essere definita pure avventurosa.

Partiamo dal debutto. Niente locali, night, balere, club... Il Sanremo 1964 fu la prima volta, vero?

«Vero. Avevo formato delle band da ragazzino, con mio padre che mi voleva medico o avvocato e mia madre che sognava una vocazione da sacerdote; e pensi che a Milano, dove mio padre ci portò presto per lavoro da Roma, il mio batterista era Franz Di Cioccio ... Però avevo suonato prima del Festival solo in due licei: Longone e Beccaria, quando mi ero vergognato della mia chitarra in plexiglass davanti a Santercole che sfoggiava già il Binson Echorec di Bonfiglio Bini, effetto finito poi in lp di Shadows e Pink Floyd. Alla fine debuttai davvero, **19** enne, a Sanremo».

Quindi nessuna gavetta?

«L'ho fatta alla rovescia. Con una canzone composta in tre minuti nella cucina di via Frua mentre mamma preparava il pranzo, ho venduto undici milioni di dischi, sembrando sprezzante ai giornalisti mentre tremavo, avevo paura; poi però ho avuto momenti durissimi. Nel '76 alla Intersong un usciere mi disse “che fa qui? La sua carriera è finita” e per poco non andai sotto un autobus, camminavo piangendo. Ma solo nelle difficoltà impari: pure la fortuna che hai».

Cos'era Sanremo per un adolescente di metà anni '60?

«Da debuttante fu troppo. Vidi Frankie Laine, Paul Anka, Frankie Avalon ... e non riuscii a cantare. Ma anche da appassionato era tutto. Nilla Pizzi, Johnny Dorelli, Renato Rascel entravano in casa come dei».

C'è tornato negli anni '80 e nel 2003: è cambiato?

«Eccome. È uno spettacolo tv che non ti fa vendere dischi né produrre tournée. Sa quanto vendette Fabrizio Ferretti, “pecora nera” dell'edizione 1964? 375mila singoli. Oggi chi li vende? Oggi che i suoni sono piatti e la musica non è terapia ma persuasione occulta: sui network radio non passano mai non dico Modugno, ma neppure Eric Clapton o Enrico Ruggeri...»

Il rock invece che cosa fu per la sua generazione?

«Ho malinconia a pensarci. Fu un fenomeno sociale: Elvis abbatté barriere razziste, in America ».

Celentano o Gianco facevano rock diverso dal suo?

«Facevano capolavori, visto che partivano dalla lingua italiana. Poi in Usa vengono dal blues, che noi non abbiamo, siamo latini. E *Ventiquattromila baci* era geniale perché ha progressioni latine. Celentano, Gianco e anche Tony hanno aperto la via».



BLUES. Bobby Solo in un passaggio sanremese e, a sinistra, in un'immagine recente

A chi? Vasco Rossi e Ligabue fanno rock italiano?

«Ligabue per me è un poeta: e certo che fanno rock, anche se partendo da un rock più recente di Elvis. Se cantassero in inglese sfonderebbero anche negli Usa».

Intanto lei, nel 1976, finì a fare il fonico ...

«Non c'era nessuno ai concerti, aprii una sala con mixer avanzatissimi e lì nacquero album decisivi di Alan Sorrenti, Patty Pravo, Umberto Tozzi. Ma anche di Emerson Lake and Palmer e Napoli Centrale. James Senese addirittura volle me come fonico per il loro capolavoro *Mattanza*, cercava

suoni da musicista».

Perché secondo lei nel '64 una canzone restava per mesi e oggi dura poche settimane, se va bene?

«Solo noi chiamiamo "leggera" la musica pop: certo le note sono sette, ma allora avevamo alle spalle jazzisti e ora non c'è più neanche la squadra che evita tu sia monocorde. Io non facevo tutto da solo: avevo paroliere, discografico, arrangiatore. E musicisti veri con cui suonare dal vivo in sala».

Avere grandi hit non toglie la voglia di crescere?

«Molti dicono che il vero Bobby non si conosce per questo e forse hanno ragione. Cause? Immaturità, pigrizia, molta insicurezza. E certe imposizioni dall'alto: ricordo *Peek-a-boo*, una vera schifezza. Però da almeno vent'anni per me contano solo lo spirito, la voglia di togliermi degli sfizi, il fare dischi per ispirazione e non come "progetti". Sono diventato ipercritico con me stesso, il nuovo disco vive di tutto ciò e dei bellissimi testi di Mogol».

Lei ha un figlio piccolo, Ryan: a vent'anni, potrà ancora trovare dischi di Elvis da ascoltare?

«Bellissima domanda. Ryan ha una fortuna: mia moglie Tracy erediterà i miei tremila dischi di rock, blues, country, jazz, standard ... Però penso che solo chi avrà grande apertura mentale e possibilità economiche, potrà ascoltare la musica bella che noi abbiamo conosciuto. Serve il miracolo che almeno i network si convertano alla cultura: che meraviglia, goderne ...».

Immagini - BLUES. Bobby Solo in un passaggio sanremese e, a sinistra, in un'immagine recente

*o*o*o*

IL DISCO

LIBERTÀ E GIOVANI TALENTI

Nell'ultimo disco di Bobby Solo, *Meravigliosa vita* prodotto da Nicodemo Scilanga per Clodio Management («Decisivo per il sostegno e l'avermi lasciato libero»), suona una giovane e bravissima chitarrista di nome Silvia Zaniboni, di cui Bobby Solo è in pratica lo scopritore: «Con Clodio faremo presto un cd rock, stile anni Settanta, e con Silvia abbiamo un progetto tutto blues, due chitarre e grande musica». Ma pochi sanno che, parlando di blues, Bobby Solo scoprì anche un certo Pino Daniele. «Arrivò nella mia sala di incisione romana, gli Studi Chantalain, con un nastro contenente *'Na tazzulella 'e cafè* e cercando una strada per esordire.

Io lo indirizzai alla Emi e lì nel giro di un mese gli fecero il contratto. Poco dopo, era il 1977, uscì lo storico lp *Terra mia*». (A. Pedr.)

La canzone si racconta/3

Musica

Al festival “Naturalmente pianoforte” la cantante propone le sue interpretazioni degli spartiti che anticiparono la modernità. Ricerca iniziata nel 1988

A questo repertorio fra Otto e Novecento l'artista, per ragionare in musica e poesia, ha già dedicato un album e concerti con orchestra «Io punto sempre sulla qualità: i testi delle canzoni sono di Verlaine, Baudelaire e Satie, un meraviglioso nonsense»

viaggio di ALICE alle radici della canzone

Avvenire 22 luglio 2016 - ANDREA PEDRINELLI



Figura

«Oggi bisogna scegliere da che parte stare, se vogliamo essere costruttori oppure distruttori». È accomiatandosi, che Alice col consueto sorridente pudore – ma non certo in modo casuale – lancia all'interlocutore la frase più importante dell'intera chiacchierata: parole mirate a stimolare chi vive il travagliato tempo presente, ma pure dichiarazione d'intenti da lei perseguita sin da quando decise di essere davvero artista. Cioè dagli albori degli anni Ottanta quando, chiusi i contratti che col vero nome di Carla Bissi

l'avevano portata anche a Sanremo, la signora iniziò con il nome d'arte una carriera di rigoroso profilo: decollata anche in Europa nel pop alto di *Prospettiva Nevskij* o *I treni di Tozeur* e poi sfociata in numerosi progetti di ricerca, mai però snob.

Alice sceglie ora come allora di stare dalla parte di chi reagisce al degrado, e come sempre lo fa dando senso al suo mestiere nel proporvi nuovi orizzonti. Accadrà nel concerto pensato apposta, nonché unico, che terrà domenica prossima al festival “Naturalmente pianoforte”, rassegna che in questi giorni raduna nell'aretino, a Pratovecchio Stia, artisti disparati (Gaetano Liguori, Sasha Pushkin, Morgan, Wim Mertens, Roberto Cacciapaglia, Mario Mariani, Roberta Di Lorenzo) fra luoghi storici, giardini, concerti all'alba e pianoforti per le strade.

Accompagnata dal pianista Michele Fedrigotti, Alice in Toscana tornerà a un vecchio snodo della sua ricerca: l'interpretazione degli spartiti che anticiparono la forma-canzone a noi nota nel genio di Satie, Villa-Lobos, Fauré, Ravel, Montsalvage, Ives, Saint-Saëns. A quel repertorio fra Otto e Novecento l'artista ha già dedicato un album nell'88 (*Mélodie passagère*) e sei anni dopo una serie di concerti con orchestra detti “Art et decoration”; adesso riparte da qui, con quel titolo del '94, per ragionare sull'arte quale stimolo alla costruzione di una diversa società civile. Così Alice presenta il concerto di domenica: «È figlio di una ricerca quasi trentennale mirata a ritrovare le radici, soprattutto, e scoprire dove è nato ciò che oggi è la canzone». Poi spiega quanto ha imparato studiando tale repertorio: «Anzitutto non ho potuto che capire quanto Satie, Fauré, Ravel abbiano composto pagine da tenere vive. E queste pagine per me sono state poi motivo di crescita vocale, nella misura in cui le interpreto in modo leggero e non con impostazione da contralto o mezzosoprano come accadeva quando le scrissero. È un approccio diverso che dona nuove possibilità anche al canto pop». Come accennato sopra, però, il concerto aretino sarà un incontro fra passaggi distanti della ricerca. «È vero, soprattutto è un'opportunità: non avevo affatto accantonato il discorso, ma ci voleva un invito come questo per avere una vera occasione di riprenderlo e, spero, arrivare a farne un altro album. Il disco dell'88 lo basai sui tre autori citati prima, Fauré, Satie e Ravel, poi il repertorio lo arricchii nel '94 con la sinfonica Toscanini aggiungendovi Ives e altri. Ora farò una versione concentrata dei due momenti, sempre con Fedrigotti al piano ma stavolta lasciando spazio anche al suo solismo. Eseguirà composizioni di Chopin e le

Gymnopédies di Satie». Par di capire dunque che i suoi fan possano stavolta sperare di non attendere anni, come spesso accaduto, prima di un suo nuovo album? «Esatto», ride. «Anzi, dall'ultimo *Weekend* del 2014 ho scritto pure molti brani nuovi, e a breve un lavoro vedrà la luce comunque». Tentando ancora la carta-Sanremo per avere visibilità? «Guardi, Sanremo e la visibilità per me sono cose differenti.

Il primo non mi interessa anche se mai dire mai, mentre avere visibilità video mi piacerebbe: ma è difficile, con l'aria che tira per la musica». E che aria tira, secondo Alice? «Non penso riflette – che la forma-canzone stia morendo. In fondo, tutto si trasforma. Però certo per quanto mi riguarda è sempre più stretta: cerco qualcosa più di tre minuti, voglio esprimermi oltre certi schemi pur restando sempre nel pop. E soprattutto cerco sempre il contenuto, anche i brani di *Art et decoration* li ho scelti per quello: che qui coincide con qualità della forma ma su testi di Verlaine o Baudelaire o i meravigliosi nonsense di Satie». Prima della Toscana Alice sarà oggi a Mantova con Franco Battiato, nel loro lungo tour che si chiuderà lunedì a Grugliasco e il 31 a Taormina. «E che è esperienza preziosa», rimarca lei. «Ho visto quanto le persone amino lui, me e la coppia in un'atmosfera di partecipazione e gioia che diventerà disco dal vivo nel prossimo autunno». Ma cosa significa oggi essere artisti? Di recente Alice ha dichiarato che in tempi violenti come questi il dovere è elevarsi: cioè? «Contribuire a superare il degrado è un concetto che vale per chiunque, ma certo la musica ha una forza tutta sua e può trasmettere appunto molti contenuti: però perché riesca a farlo davvero e in che direzione dipende da due cose. La consapevolezza dell'artista e quanto vuole condividere con gli altri. È chiaro che non si arriva alle grandi masse, facendo la scelta di elevare il livello: però facciamola. Trasmettiamo profondità, perché ora è davvero necessario scegliere di costruire e non continuare a distruggere ».

Figura n 1 - La cantante Alice, nome d'arte di Carla Bissi

La canzone si racconta/4

Beppe Carletti: «Non è solo questione di gavetta: noi da 53 anni preferiamo fare settanta date anche nei paesini (con un massimale al prezzo dei biglietti) anziché soltanto due o tre negli stadi. Sennò i tecnici come fanno a campare?»

NOMADI La musica vive in piazza

Avvenire 24 luglio 2016 - ANDREA PEDRINELLI

I numeri non spiegano tutto, però elencarli aiuta. Anni di carriera: 53. Dischi venduti: quindici milioni di copie. Album pubblicati: 34. Dischi dal vivo: sei, compreso lo storico live con Francesco Guccini del 1979 e l'appena uscito *Così sia – XXIV Tributo ad Augusto*, doppio Cd con venti fra classici e chicche (



Aironi neri, Animante, Noi non ci saremo, 20 de Abril, L'uomo di Monaco) per la prima volta dal vivo con la voce di Cristiano Turato. Date da effettuare dell'attuale tour: diciassette, da Jesolo Lido a Soriano Calabro, dopo aver registrato faccende come i 1.500 paganti in un paesino della Val di Rabbi che, più o meno, ha lo stesso numero di abitanti. Tali cifre sono attribuibili ai Nomadi, la più longeva band italiana, fondata da Beppe Carletti assieme al compianto Augusto Daolio nel 1963. Sicuramente, dalla collaborazione col succitato Guccini di *Dio*

è morto e non solo alle canzoni contro pena di morte e guerra, da hit come *Io vagabondo* ai temi etici sparsi in più brani, i Nomadi sono un pilastro – molto più che musicale – della storia della canzone italiana. Sempre in tour o quasi, continuamente a incidere canzoni nuove dando spazio ad autori giovani, fra gli artisti più attivi nel far sì che musica e successo facciano rima con solidarietà, i Nomadi sono qualcosa di sicuramente unico anche perché, nel loro caso, sono i numeri a venire spiegati dal valore del gruppo.

Certe storie non crescono certo per caso: e lo si capisce quando Carletti, sorridendo, inizia a parlare. «Come si fa a vivere di musica e avere pubblico senza tv o quasi, con pochissimi festival fatti e qualche censura subita? Beh, siamo la dimostrazione vivente che ci si può riuscire. Lavoriamo ancora dopo 53 anni, anche se tanti ci dicevano che così non saremmo durati e oggi le radio non ci trasmettono in quanto “fuori target”, dicono. Poi le ascolto e resto stupito: penso che per i giovani ci sia di meglio, che illudersi con canzoni che durano due giorni ... Certe cose dell'oggi non fanno male a quelli come noi, ma alla canzone italiana».

Cosa ha significato iniziare dalle balere? Dino Sarti cantava «la dura vita del musicista », parlandone ...

«Ha significato fare apprendistato, base su cui poi abbiamo costruito la credibilità che ci tiene attivi ancora. Sino ad autogestirci in toto e sfido chiunque a farlo come noi, che nei contratti imponiamo un massimale al prezzo dei biglietti e preferiamo un tour di settanta date che tre sere negli stadi per il semplice motivo che credo debbano vivere tutti. I tecnici con tre sere di lavoro all'anno, come vivono? Ma oggi si seguono evidentemente altre logiche».

Ecco: quali logiche si seguono oggi?

«Ci sono i network, a decidere la sorte della musica. Peccato siano anche editori, e come editori ricevano fondi statali: per trasmettere 80% di musica straniera e le loro produzioni, cosa che si chiama conflitto di interessi. Ma gli ultimi italiani andati nel mondo, Pausini ed Eros, non venivano da questi meccanismi: hanno fatto gavetta e Sanremo».

Lei cosa proporrebbe ai giovani di oggi?

«Ah, io li gestirei “alla nomade”... Non serve avere esperienza di venti serate tv se non conosci il palco o la piazza, se non sai che conta essere e non apparire, se non impari un comportamento oltre che il mestiere di cantare. Ho visto ragazzini da talent rifiutare autografi, ma si può?

Per me sono follie».

I Nomadi sono nati nel periodo dei grandi gruppi: cosa spostò i giovani dal canto alle band?

«I Beatles, che ci hanno insegnato che si poteva suonare anche in quattro e non serviva un'orchestra; nuovi strumenti, su tutti la chitarra elettrica ma anche l'organo Hammond; e soprattutto avevamo voglia di suonare, non di avere successo o apparire. Cantare era una soddisfazione in sé, io ho iniziato nel 1961 col primo gruppo e i Beatles non c'erano ancora».

Però avevate i capelli lunghi: non era una moda?

«Era naturale, oggi si tosan in modo mirato e sputano sui conduttori tv: appunto per apparire. E poi non c'è sostanza, il rap non è la nostra cultura. Negli anni '60 la musica si trasformò in positivo perché lasciavamo un segno mettendo del nostro: *Io vagabondo* non c'entra con Beatles e Stones. Chi ha fatto solo cover guadagnava di più ma non è rimasto ».

Quali gruppi per lei hanno cambiato la nostra musica?

«L'Equipe 84 per certe scelte, la Pfm in ambito meno canzonettistico e i Pooh. Così non ne nascono più».

Per voi Augusto era un *frontman*, anche se atipico; dopo la sua morte però vi siete mossi da collettivo. Cosa cambia in una band con o senza un uomo-simbolo?

«Si diventa più gruppo, devi impegnarti di più per compensare una mancanza. Però Augusto “era” i Nomadi senza volerlo, anzi non ha mai pensato di essere più importante degli altri. Senza rispetto non si dura».

Sulla sua tomba c'è sempre qualcuno. Come lo spiega, in un Paese privo di memoria storica e culturale?

«Non l'avrei mai pensato. Portano fiori, chitarre, sigarette ... E vedo ragazzi che non l'hanno conosciuto cantare le sue canzoni davanti a lui. Ma ha lasciato un segno, appunto: pochi davano quanto dava Augusto».

La musica può, o deve essere anche solidarietà?

«Può. È una scelta, devi sentirlo e seguire fino in fondo i soldi o il materiale raccolti. Se parli ma non sai agire diventi un buffone. Noi iniziammo per caso nel 1994: non abbiamo mai smesso, costruendo scuole e mense, combattendo la baby prostituzione, aiutando don Rigoldi, Cuba e il Dalai Lama ...».

E anche per questo forse siete credibili e ancora amati, pur se fuori dai circuiti tradizionali: o no?

«Ma anche perché sono quelli come noi, ormai, che sanno cosa significhi scrivere canzoni che durano. E la stima di Pupi Avati, che sta concretamente lavorando a un film sul nostro inizio nell'Emilia degli anni Sessanta, mirando a qualcosa di raffinato e non di altro genere, è un ulteriore orgoglio. Agendo in un certo modo, qualcosa abbiamo costruito».

VETERANI L'attuale formazione dei Nomadi Sotto, Beppe Carletti

~~*~*

IL DISCO



UN “INNO” PER AUGUSTO

Non è un errore, che il nuovo live dei Nomadi esca l'anno prima del 25° dalla morte di Daolio.

«Sarebbe stato banale», dice Carletti. «Ora c'è una major che ci vuole per le celebrazioni ma io a settant'anni voglio decidere da solo cosa fare, ci metto la mia faccia sui dischi». In *Così sia* Carletti ha messo anche l'omonimo inedito, «che

avevamo lì da qualche mese e abbiamo voluto lavorare, ci sembrava potesse essere un inno di questi tempi». Esagerato? Citiamo: «Combatti il dio potere e facili economie / dimmi che nessun bimbo debba ancora soffrire [chi pensa a Nizza sappia che ci ha pensato, con un brivido, anche Carletti, *ndr*] / dopo tutte le battaglie non si vede l'orizzonte ancora / ma voglio credere / apri il cuore e riempilo di gioia». E certo che sarebbe un inno, una canzone quasi necessaria, terapia di tempi grami: «Ma tanto la trasmette solo Isoradio ...». Intanto i Nomadi suoneranno al concerto organizzato a Cracovia in occasione della Gmg, mercoledì prossimo. (A.Pedr.)

La canzone si racconta/5

«Nei primi anni 60 la nostra voglia di cambiare le cose trovò modo di esprimersi»

RICKY GIANCO Il momento giusto del rock

Avvenire 30 luglio - ANDREA PEDRINELLI

Nel '63 a Londra Brian Epstein, storico manager dei Beatles, lo presentò ai Fab Four come importante «*italian singer*», cantante italiano. In effetti il suo primo album del '59, *Ricky Sann – Ciao ti dirò*, aveva



Ricky Gianco, nome d'arte di Riccardo Sanna, sul palco

(Dario Gallo)

venduto due milioni di copie; e il suddetto Ricky Sann, vero nome Riccardo Sanna e futuro nome d'arte Ricky Gianco, era salito allora da Milano al Regno Unito per raffinare uno status da vocalist idolo dei teenager. L'avrebbe fatto da autore (*Pugni chiusi*), da autore-interprete (*Sei rimasta sola*), collaborando coi futuri Dik Dik, Jannacci, Tenco, Paoli, i Quelli – ovvero il primo nucleo della Pfm. E poi Ricky Sann ormai Gianco, nei primi anni '70, avrebbe detto addio al pop-rock per intraprendere un percorso d'autore: profondo quanto

ironico e soprattutto libero, come pochissimi altri nella nostra storia. Tra album storici quali *Arcimboldo*, spettacoli di peso che arrivano all'ancora itinerante *È rock'n'roll*, canzoni anche recentissime scritte mescolando denunce, sentimenti e sorrisi (*In quella tuta grigia*, *Co.Co.Pro*, *Eclisse a Milano*). Il punto è che Ricky Gianco ha poco da fare il pudico a ogni pie' sospinto, rimarcando il proprio autoironico slogan «Piccolo è bello». Gianco, nel tempo peraltro pure produttore all'avanguardia nonché traduttore di hit straniere, in Italia è stato protagonista-testimone di tutto o quasi, nella storia della canzone: il rock, la musica demenziale, la canzone d'autore, i canti ideologici, le autoproduzioni. E se di Gianco oggi si pala poco (e in tv si vede nulla) malgrado sia uno dei padri nobili della nostra musica, beh, solo in un certo senso dipende davvero dall'altezza. Dall'altezza morale di scegliere la coerenza, quale stella polare del far canzoni.

A quasi sessant'anni dal primo Festival del rock di Milano del '57, come ricorda quegli anni?

«Lì non c'ero! [ride: è del '43, ndr]. Debuttai due anni dopo. Il rock è stata una rivoluzione che però andava oltre Elvis: solo che non eravamo tanti che, ascoltando Radio Luxembourg di notte, scoprivamo anche Chuck Berry, Jerry Lee Lewis, Eddie Cochran o la *Bye bye love* degli Everly Brothers che poi incisero all'esordio. Il rock parlava dei giovanissimi creando scompiglio, in Italia se ne imitava la superficie. Però Little Tony e suo fratello Enrico ne sapevano davvero, di rock. Tony fece un disco a Londra con brani di Carole King e Gerry Goffin, addirittura: lassù avevano capito come valorizzarne la voce, oltre cioè un taglio alla Presley. Ma quando arrivai in Ricordi, i dischi americani e inglesi che ricevevano non li ascoltava nessuno. E io me li portavo a casa».

Quindi il rock in Italia fu solo immagine?

«No, fu il nostro '68 musicale lo stesso: da cui discende tutto, rap compreso. Ogni generazione ha bisogno di esprimersi, il rock permette di farlo».

Com'era il primissimo Adriano Celentano?

«Cavalcava un'ondata che in Europa comunque non c'era, fuori dal Regno Unito. E aveva un magnetismo unico, il Clan che fondammo insieme fu gestirsi da soli dieci anni prima degli altri e per me un gran periodo di creatività: in cui però subii anch'io quel carisma».

Tanto che *Stand by me* la lanciò Adriano, non lei ...

«L'avevo sentita in radio, la tradussi in

Pregherò, la incisi ... e non uscì mai. Un giorno Celentano mi chiamò dicendomi di aver avuto un'idea geniale: inciderla lui! Io avrei fatto il seguito, *Tu vedrai*: che vendette, sì, ma *Pregherò* era rivoluzionaria».

Bindi, Jannacci, Lauzi, Endrigo, Paoli, Tenco, Gaber cos'aveva di unico quella generazione primi anni '60?

«Hanno incontrato il momento giusto, quello in cui la voglia di cambiare le cose trovava modo di esprimersi: grazie a persone come Gian Franco Reverberi e Nanni Ricordi che impose loro di cantare quanto scrivevano. Di solito si scriveva per Villa, Tajoli, Latilla ... E mia mamma quando ascoltava i 45 giri di Paoli, amico fraterno, diceva ancora “È bravo, ma non deve cantare lui”... Tutti poi si abbeveravano a jazz e Francia: Bécaud, Brel, Brassens. Solo Tenco veniva dal rock».

Quando con Ricordi fondò l’etichetta Ultima spiaggia a Roma, una decina d’anni dopo, c’era lo stesso clima che aveva favorito il primo cantautorato a Milano?

«C’era gente tosta in discografia pure lì. Ennio Melis, quando De Gregori ebbe successo, impose ai negozi di acquistare ed esporre anche i dischi di Dalla con quelli di Francesco.

Prima Lucio, pur se bravo e musicale da sempre, non vendeva nulla».

Passare dalle hit parade a una pur nobile nicchia di cantautorato, che choc ha dato a Ricky Gianco?

«Nessuno, fu una scelta. C’era la rivoluzione e io cantavo canzoncine ... Mi sentivo un adulto vestito da bambino. Certo l’ho pagato, rinunciare a Sanremo, alla tv: ma la coerenza è fondamentale. Anche se poi la gente vuole ancora *Il vento dell’Est* e soprattutto *Pietre*, canzone tremenda. Fu Gianfranco Manfredi a spingermi a diventare cantautore, di per sé mi ero ritirato a produrre il Canzoniere del Lazio, l’Alberomotore e anche *Braccio di ferro*: poi cantare la catena di montaggio alla gente che compra i dischi di Sanremo fu durissimo. Però ai live vengono ancora».

Usare l’ironia è un rischio, nelle denunce?

«Un rischio che ti assumi, sì. Però meglio essere ironici che non esserlo, è anche un modo per resistere ai drammi che vuoi mettere in evidenza».

E come si fa, da impegnati, a non diventare ideologi?

«Deve sempre contare la musica, in una canzone. Troppi vogliono far politica in musica senza metterci la musica ... Un mio brano, *Ospedale militare*, cronaca di una mia esperienza diretta a Torino, se non fosse stato un rock non l’avrebbe ascoltato nessuno».

E il demenziale? Lei fu il primo a farlo: oggi esiste?

«Ci credevo, con *Dubbi*. Ma non funzionava, troppo poco banale ... Metterci volgarità? Non giudico gli altri, però la stessa cosa si può dire in tanti modi».

Oggi, 2016, ha ancora senso per lei fare canzoni?

«Se ne senti il bisogno ne vale sempre la pena. Anche se siamo meno liberi e dobbiamo capire che non possiamo sempre ragionare come fossimo ancora in Guerra fredda. Io sono sempre in tour, di tanto in tanto produco dischi su temi che sento importanti, ora ho sentito un ragazzo, Alessio, che scrive popfolk in inglese e mi è scattata la molla. Lo voglio produrre anche se sarà più facile riuscirci all’estero, temo».

Immagine - Ricky Gianco, nome d’arte di Riccardo Sanna, sul palco (Danilo Gallotti)

○○*○

LA RIVELAZIONE

IL DISCO MAI SCRITTO DI LUIGI TENCO

C’è un solo momento, parlando con Ricky Gianco, in cui il suo sorridente pudore diventa commosso orgoglio. Quando si parla di Luigi Tenco (nella foto) e gli si chiede dove sarebbe potuto arrivare se non si fosse ucciso. Gianco lo conosceva bene, Tenco, e risponde: «Non l’ho mai detto a nessuno, ma io so cos’avrebbe fatto Luigi dopo quel Sanremo. I suoi mi fecero vedere un foglio che aveva scritto elencando i brani del disco che aveva in mente per il suo futuro.

Voleva tornare alla nostra tradizione, ai canti di montagna, e aveva pensato per la scaletta pure la mia *Sei rimasta sola*, ne aveva capito la vera anima. Pure Rino Gaetano, uno che come Luigi chissà cosa avrebbe potuto fare negli anni, disse un giorno che fra i pochi che seguiva c’era il Gianco dell’ *Ultima spiaggia*. Sa, sono cose piccole: ma danno soddisfazioni che nessun successo può regalare». (A.Ped.)

La canzone si racconta/6

Oltre "Fin che labarca va" la cantante con il suo tono quotidiano ha toccato temi importanti

«Mi autoproduco dal 1984 per essere libera di scegliere cosa cantare Nel 1967 anch'io sono stata vittima del gesto di Tenco Studio due ore al giorno e curo la scaletta dei live: la voce va trattata con gentilezza «I musicisti mi lodano in privato e criticano in pubblico. Ho cantato le melodie di mondine e zingari, ho dato voce alle donne e ai giovani travolti dalla droga: ma sono canzoni difficili da presentare sul palco»

Orgogliosamente ORIETTA BERTI

Avvenire 4 agosto 2016 – di ANDREA PEDRINELLI



Voleva diventare maestra d'asilo, Orietta Galimberti; almeno finché il padre, melomane, non la spinse al canto. E finché approdò a un concorso di voci nuove, al Municipale di Reggio Emilia, a occhio con più prospettive dei *talent* odierni: se è vero come è vero che si piazzarono tra i primi dieci quel giorno del '61 tali Zanicchi Iva, Morandi Gianni e appunto Galimberti Orietta, ovvero Orietta Berti. La quale oggi è incontrastata icona, perennemente in tour tipo Bob Dylan, della canzone cosiddetta "leggera" ossia nobilmente popolare: quella che allevia i pesi dell'anima parlando di e alle famiglie, fra sentimenti ma non solo. Perché Orietta Berti ha inciso testi su emigrazione (*La vedova bianca*), donna oggetto (*Una bambola blu*, *Per scommessa*), prostituzione (*Via dei Ciclamini*)

In cinquant'anni di carriera spesso giunta oltreconfine, la non-maestra d'asilo ha venduto sedici milioni di dischi, partecipato a film, fatto undici Sanremo e ottenuto cinque podi dello storico "Disco per l'Estate". Senza mai banalizzare la sua professione di cantante né l'acquisito ruolo di onesta portavoce della vita d'ogni giorno; e malgrado la nostra patria, sempre amante di guelfi e ghibellini, negli anni Settanta abbia partorito per la critica musicale militante il triste assioma per cui solo l'impegno schierato era qualità. Faccenda che penalizzò via via Baglioni, Branduardi, Cocciantè, Pooh, Zero, Mina e ovviamente pure la signora Berti: la quale si produce da sé dal 1984 per asserire fiera oggi «ho fatto tanto, in questa giungla: anche se i musicisti che mi lodano hanno poi paura a parlar bene in pubblico dei miei dischi». Ma tant'è. Chi la ascoltasse senza pregiudizi, Orietta Berti, noterebbe una voce come poche: potente, nitidissima, con incredibile (e apparente) facilità di modulazione e tenuta, mai priva della grana forte dell'emozione e mai usata senza pensare alle parole. Perché non è diventata maestra d'asilo, Orietta Berti: ma nella nostra canzone lo è di dignità e professionalità.

Quanto contò la discografia dei primi anni Sessanta per farle avviare una vera carriera nella musica?

«Senza figure come Giorgio Calabrese non sarei qui a parlarle. Fu lui, grande paroliere e direttore artistico, che mi vide a Reggio e volle il mio numero; poi lo perse, lo rintracciò da un telefono pubblico e mi portò sino alla Philips. Senza impormi mai nulla».

L'ascesa dei cantautori penalizzò gli interpreti puri?

«Tanto. Per questo iniziai ad autoprodurmi scegliendo Umberto Balsamo come autore, e per questo le dico che nel tempo più dell'industria per me ha contato la famiglia: prima mio marito Osvaldo e ora i miei figli Omar e Otis, che cura suoni e scenografie. Però negli anni Settanta, quando incisi tre album di canti operai e delle mondine e un lp sulle musiche degli zingari che mi diede un nomade di origini bulgare, ero l'unica a lav divenni icona della musica italiana non cantautorale ... »

Parliamone, di quegli lp,

Più italiane di me, Cantatele con me, Così come le canto; di Zingari contenente anche un brano sulla perdita di un figlio; o di **Futuro**, pezzo di Sanremo '86 che Lucio Dalla lodò per impegno civile e concretezza valoriale.

Com'è che tutte queste faccende si conoscono poco?

«Per lo stesso motivo per cui nel cofanetto dei cinquant'anni recupero *Io potrei*, scritta per me da Federico Monti Arduini (il Guardiano del faro, ndr), che non riesco a fare live. Ho iniziato quando vendere trecentomila copie era un insuccesso: in piazza e in tv forse è logico, che vogliano ancora *Fin che la bar-*

ca va che ne vendette tre milioni. Per promuovere canzoni diverse bisogna cantare le solite ed è dura, senza appoggi e niente da dare in cambio perché mi produco da me. Cosa che peraltro rifarei: dà libertà, permette di restare in possesso delle tue incisioni. All'estero però non temono le novità, puoi proporle».

A Sanremo 89 lei propose *Tarantelle*: parlava di mala politica, droga, giovani persi, menzogne elettorali ...

«... E fu esclusa malgrado l'ironia. Ovviamente la incisi, visto che sceglievo io cosa fare: ma ebbi problemi a promuoverla, nessuna tv voleva quei temi ».

Ha mai pensato di essere stata ghettonizzata a partire dal foglietto in cui Tenco, prima di suicidarsi, diede la colpa a chi promuoveva Orietta Berti e non lui?

«Nel '67 ci furono due vittime, a Sanremo: Tenco ed io. Per questo, devo sempre ringraziare la gente. La stampa ignorava vendite e *sold out* e con cattiveria, dopo ogni votazione a Sanremo o Canzonissima, pubblicava menzogne: soldi persi al casino da mio marito e così via ... Ho dovuto far causa più d'una volta, a giornalisti senza rispetto per le persone. E solo di recente il critico di un grande quotidiano mi ha chiesto scusa in tv. Mi hanno molto maltrattata».

Aver esordito come *Suor Sorriso*, in un Paese che fatica ad apprezzare chi canta la fede, c'entrava?

«Fu un ricatto dei discografici: vuoi incidere *Tu sei quello* (brano che la lanciò vincendo il Disco per l'Estate del 1965, ndr)? Devi cantare *Suor Sorriso* in italiano perché l'originale francese non venderebbe. Erano canzoni belle, preghiere cantate: che non penso mi abbiano penalizzato, no. Anche perché non le ho mai mischiate col mio repertorio successivo ».

A fine anni 70 fece successo pure con canzoni per bambini: da madre, che cosa pensa di quelle di oggi?

«Oltre lo "Zecchino" non ne sento. E mi fa effetto vedere bimbi di sei anni cantare *Perdere l'amore* per l'audience: all'epoca si scriveva per la loro età».

Da grande interprete pensa che le tecnologie, in sala d'incisione e non, aiutino davvero i nuovi cantanti?

«Si vede dal vivo chi sa cantare, solo lì senti le stonature naturali. Tutti possono cantare bene, però serve studiare e saper scegliere i brani, senza mai abbassare tonalità perché vanno fatti come sono stati scritti. Io studio due ore al giorno, voglio i fiati giusti, l'orecchio allenato, non fumo, parlo poco, faccio le prove al pomeriggio quando ho un concerto per sentire i musicisti e me stessa. E non sparo i Do nelle prime canzoni: quante volte mi sento dire di essere stata preceduta in una piazza da un giovane che dopo tre brani non aveva più voce ... Va usata con gentilezza: la gente capisce chi non ha impostazione».

*O*O*O

LA RACCOLTA IN UN BOX 50 ANNI DI CANZONI

La chicca del cofanetto *Dietro un grande amore* con cui Orietta Berti festeggia 50 anni di musica è un inedito di Carosone, *T'aspetto 'e nove*. «Voleva cantassi in napoletano, era patito della mia voce: mi mandò provini inediti con testi e pronunce. Poi stetti un mese e mezzo in tour negli Usa, lui stava già male e mi rimase il rimpianto di non aver inciso nulla. Da quando è mancato in ogni disco metto una sua canzone, stavolta è uno degli inediti». Il box contiene 5 cd: in quattro si ripercorre una carriera fra hit e interpretazioni da riscoprire (*La nostalgia*, *Io come donna*, *Attimi di musica*, *Incompatibili ma indivisibili* e cover di Bindi, Mina o musica latina); il quinto, con la Musicanima Symphony Orchestra diretta da Enzo Campagnoli, contiene inediti (come la title track in due versioni e in spagnolo) e classici napoletani: da *Dicitencello vuje* a quella *'Na sera 'e Maggio* «che è solo il terzo videoclip della mia storia, il video è un sogno che ho raggiunto da poco». (A. Pedr.)

La canzone si racconta/7

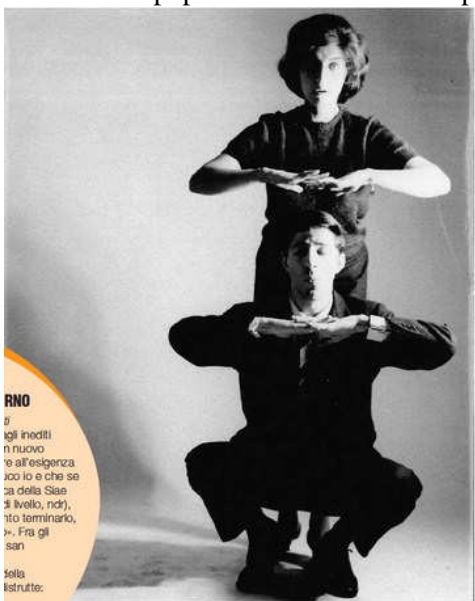
Musica, teatro e cinema nella carriera dell'artista milanese. Gli anni a fianco di Gaber, il folk ma anche l'ostracismo del mondo maschile degli anni 60



Maria Monti, la donna che inventò i CANTAUTORI

Avvenire 12 agosto 2016 di ANDREA PEDRINELLI

«Riappropriazione di buongusto, ironia e forse poesia da parte della canzone italiana». Così Nanni Ricordi, colui che lanciò via via Paoli, Tenco e Jannacci, definiva il cantautorato, fenomeno che nei primi anni Sessanta fece sbarcare la nostra canzone nella modernità consentendole di dare risposte vere alle rivoluzioni d'Oltralpe (Beatles, Brel, Brassens ...) superando la canzone-melodramma di Nilla Pizzi e Claudio Villa. Protagonista di tale fenomeno fu Maria Monticelli detta Monti, classe '35, milanese versatile dalle prime decisive ricerche nella musica popolare al canto satirico-politico, ma soprattutto prima "cantautore donna" in Italia: dopo i



tentativi *ante litteram* della napoletana Ria Rosa a inizio '900. Maria Monti però non solo le canzoni se le scriveva e cantava con buongusto, ironia e (senza forse) poesia; addirittura si deve a lei lo stesso termine "cantautore", come ricorda con garbo. «Si doveva fare una locandina con Vincenzo Micocci (altro grande discografico, *ndr*) per uno spettacolo con me, Endrigo e Gianni Meccia, e lui voleva un termine che definisse il nostro modo di far musica. Dalla mia bocca uscì "cantautore": che non mi piacque, ma piacque a lui. Così finì sulla locandina e di lì designò tutti quanti noi. Anche se non mi piace neppure ora...».

Per Maria Monti Umberto Eco parlò di «nuova poesia milanese» segnalando nelle sue canzoni vera adesione al reale; e di lei il ricercatore Roberto Leydi scrisse «la sua carriera si gioca senza snobismo su rischio personale e qualità delle scelte». Lei, Maria, come tutti i grandi invece si ritrae. Malgrado abbia scoperto *La Balilla* (dal suo portinaio), lanciato Gaber (per cui scrisse *Benzina e cerini* e con cui

compose *Non arrossire*), collaborato con Dalla, Perigeo, Rino Gaetano, il jazzista Steve Lacy. Si ritrae malgrado il suo essere "avanti" con classe sin da *Zitella chacha* e *Le canzoni del diavolo* con Paolo Poli, e poi ancora coi *Canti del No* (fra cui un Trilussa musicato che anni dopo Baglioni riprese per la nota *Ninna nanna nanna ninna*), un live con Dalla-Venditti-De Gregori del '74, i capolavori *I contrautori*, *Il bestiario*, *Oltre ... Oltre* E si ritrae pure malgrado molto bel cinema (da Leone a Bolognini), alta tv (Gregoretti e *I promessi sposi*) e il grande teatro (anche con Tognazzi e Bene) in cui si rifugiò dopo le censure a quella sua arte musicale libera e ironica, straniante e affilata, che negli anni '60 proprio non si riusciva, da noi, a pensare adatta a una donna. Però quando Maria Monti insiste a ritrarsi dicendo pure «per molti criteri d'oggi io sono una perdente», be', questo no, signora: per i criteri della vera arte lei non solo è una vincente, ma anche una che è giunta un po' dovunque prima di molti altri (e molte altre).

A cosa si deve il fatto che pochi ricordino che lei scoprì *La Balilla* il lavoro con Gaber?

«Ero considerata una da non prendere troppo sul serio, ma anch'io a volte non davo importanza a certe cose perché mi premeva solo scrivere e cantare qualcosa che fosse bello, almeno a mio gusto. Con Giorgio, pensi, scrivemmo anche *Goganga*: nella baia del silenzio a Sestri Levante, divertendoci come matti. Ma non mi importava che il mio nome fosse tra gli autori in Siae, m'importa che ancora oggi mi cerchino persone come Ennio Morricone: con cui lavorai già allora».

Quante difficoltà ebbe per il fatto di essere donna?

«C'era ottusità, direi un vizio mentale, nei confronti delle donne. Ma le censure grosse le ebbi per i contenuti specie in Rai alla radio, dove mi rigavano i dischi (come a Jannacci, *ndr*) pur di non trasmetterli. Forse ho subito troppo anche qui ma mi interessava di più capire la mia anima: anche se farlo andava contro ogni convenienze di carriera. E forse solo negli Usa avrei potuto avere *chances* "da uomo"».

Secondo lei ora c'è un nostro cantautorato femminile?

«Sicuramente molto più che nel '61: ma ancora non sento grandi differenze con la scrittura maschile».

Un giovane quanto dovrebbe conoscere la tradizione? Lei fu tra i primi a indagare il cosiddetto "folk"...

«A me venne naturale, ma penso dovrebbe esserlo per tutti: mi sembra un patrimonio meritevole, che evita pure di rimanere ancorati ai soliti successi. Una cultura da conoscere, diceva la grande Maria Carta».

Anche se poi "folk" divenne un modo di etichettarla ignorando o sminuendo tutte le altre cose che faceva?

«È una brutta bestia, il mercato: fa tante vittime. E la prima comunque è se stesso, se ignora troppe cose in modo imperdonabile autocondannandosi a perdere radici e identità. Eppure *Bell'uselin del bosch* piaceva dovunque, anche con arrangiamenti moderni ».

Fu per questo che lei passò a cinema e teatro?

«Certo, arrivarono a definirmi "invendibile": però ero pure contenta, di non frequentare più certi ambienti».

C'era differenza fra la musica milanese degli anni Sessanta e quella che poi vide a Roma negli anni Settanta?

«Molta: forse quella che passa fra lievità e denuncia esplicita. Certo Jannacci non poteva nascere a Roma né altri a Milano ... Io comunque le amo entrambe».

Si vedeva subito, la grandezza di Jannacci e Gaber?

«Eccome. Enzo era due persone in una, il medico e il jazzista; Gaber era maturo, sensibile. Per Paoli non dovevo lasciarlo, sarei rimasta isolata e non aveva torto. Ma non eravamo fatti l'uno per l'altra. Lui era molto determinato, un giorno mi disse che ero una vera artista: ma lui avrebbe fatto strada. E così fu. Per molti appunto sono una perdente, ma non mi pento».

Quali sono stati i più grandi cantautori della storia per lei che, suo malgrado, ha creato il loro nome?

«De Gregori. Jannacci. Gaber, ovvio. Ma ricorderei anche i Cetra, Cocciante molto sottovalutato, Conte, Vasco, Dalla ... E pensi, giorni fa ho risentito Peppino Di Capri che da giovane trovavo commerciale: non lo è. Di sentimenti sa scrivere e cantare molto bene».

E delle sue canzoni, quali farebbe riascoltare?

«Senz'altro *L'armaturae I fili della luce m'han tagliati*. La prima parla di chi capisce che conquista sia il liberarsi da ogni costrizione esterna; la seconda, scritta 20 anni fa, dice di uno che trovatosi senza lavoro perde luce, tv, gas, viveri ... E si ritrova senza più contatti col mondo».

Le recupererà? Ma lei a 81 anni scrive ancora canzoni?

«Certo! È una necessità come lo fu all'inizio. E poi scrivere non dev'essere nient'altro ».

CHE COPPIA. L'ironia di Maria Monti e Giorgio Gaber

*o*o*o*

IL PROGETTO

A 81 ANNI PREPARA IL RITORNO

L'armatura e I fili della luce m'han tagliati confluiranno appena possibile, assieme agli inediti scritti da Maria Monti negli ultimi anni, in un nuovo disco. «No, non so chi me lo faccia fare oltre all'esigenza interiore», ride lei. «So però che me lo produco io e che se non fosse stata commissariata l'Imaie (branca della Siae che ridistribuiva proventi a progetti culturali di livello, ndr), sarebbe già potuto uscire. Ma non costa tanto terminarlo, spero di trovare presto chi mi aiuterà a farlo». Fra gli inediti anche «un *Cantico*

delle creature di san Francesco che ho attualizzato un poco, sottolineando come tutte le meraviglie della creazione domani potrebbero esser distrutte: dall'umanità di oggi». (A. Pedr.)

La canzone si racconta/8

Il personaggio ..

Spesso trascurato in Italia, in Sudamerica è una celebrità tra dischi, concerti e televisione: «Ho rifiutato tanti compromessi e non me ne pento. Il mio nuovo progetto è dedicato a Tenco, una persona che non si è mai venduta»

Simone e l'ELDORADO della canzone d'autore

Avvenire 13 agosto 2016 – di ANDREA PEDRINELLI

«In Argentina, al tempo della dittatura, i colonnelli volevano darmi un premio. Mi aspettavano in cinquemila per la foto col primo della hit parade com'era successo con altri miei colleghi, e io non sono andato mettendo pure a rischio la mia vita. Ma ho sempre pensato "domani cosa dirò di me, a mia figlia?" Penso di aver fatto tutto ciò che un manuale dell'arrivismo consiglierebbe di non fare...». Proferite con ironia e orgoglio, sono forse queste le parole che meglio dicono chi sia Franco Simone, cantautore salentino celebre nel mondo – specie in Sudamerica – quanto lontano dai riflettori in Italia. E ciò malgrado una carriera di album scritti in ottima grafia, che l'ha visto vincere Castrolcar e il Festivalbar lanciando nel tempo grandi canzoni d'amore (*Respiro*, *Totò*, *Paesaggio*, *Gli uomini*) e su temi coraggiosi (*Cara droga*, *Il vecchio del carrozzone*). Simone è stato l'unico italiano dopo Modugno nelle classifiche del "Billboard" americano, è stato riletto da Gilerto Gil e omaggiato da Mercedes Sosa, in settembre è atteso in Ecuador da un concerto con 30mila biglietti staccati in prevendita. E lui fa spallucce all'oblio nostrano mentre, nell'ordine: produce in Cile i giovani scoperti da coach della locale *The voice*; gira teatri e basiliche con uno *Stabat Mater* rock sinfonico che mescola classicità e modernità in musiche ben legate al testo di Jacopone da Todì; omaggia Luigi Tenco in un cd (*Carissimo Luigi*, qualcosa già su iTunes e presto tutto nei negozi) che rilegge Tenco come mai è stato fatto sinora. Cioè con piglio teatrale, suoni raffinati, colori strumentali delicati ma caldi e una voce capace di forti brividi che fanno rinascere (col plauso della famiglia) *Io sì*, *Mi sono innamorato di te*, *Ciao amore ciao*, *Tu non hai capito niente*, *Lontano lontano* e così via. Sino alla dedica da parte di «noi che non sappiamo più sognare», verso-chiave dell'inedito *Carissimo Luigi*, che suggella tutto. Oggi Franco Simone eseguirà per la prima volta dal vivo l'album per Tenco sul sagrato della chiesa di Melpignano in provincia di Lecce: perché Sergio Blasi della "Notte della taranta" l'ha ritenuto «necessario». Come pare accadrà per la presenza dell'artista, finalmente, al Premio Tenco.



Partiamo proprio da Tenco: cosa ricordare oggi di lui?

«Credo che intanto non vada sottolineato sempre l'ultimo giorno. Lo trovo di cattivo gusto, e poi non possiamo giudicare: semmai dovremmo avere la misericordia che De André auspicò per l'amico in *Preghiera in gennaio* (nel cd è maestosa, ndr). La vita di Tenco è un esempio di purezza totale, ha indicato coerenza artistica. Il mio primo produttore, il compianto Ezio Leoni, mi parlava di una persona che non era mai in vendita. Forse cercava troppo il bello e il vero, semmai, e l'ha pagato in prima persona in quella baraonda del frivolo che è Sanremo».

A quale dei dieci pezzi che riprende è più legato?

«A *Ho capito che ti amo* che con disarmante semplicità sintetizza l'innamorarsi, a *Io sì* dove c'è nobiltà dell'erotismo, anzi totalità dell'amore. E *Vedrai vedrai* è il canto della speranza, per me».

Le sue riletture virano verso il tango, il jazz, una teatralità alla francese: come ha lavorato sui brani?

«Seguivo non le esecuzioni passate ma l'emotività dei pezzi. Siamo partiti sempre da mie versioni nude piano e voce, poi il bravissimo Alex Zuccaro, che mi ricorda il primo Morricone, ha scritto arrangiamenti al servizio dei brani sviluppando così un Tenco a tinte forti, molto meridionale se posso permettermi. Ma del resto era adorato in Argentina: lì si sentiva capito».

A proposito, lei in Cile produce giovani ...

«Astrid sta esplodendo, ha la modernità della Consoli e la passionalità di Gabriella Ferri. Vede, da noi sanno molte cose ma non hanno personalità, e poi è scomparsa la vera critica: perché il volo non può essere alibi a una tv che usa bambini distruggendone la psiche. Certo, in televisione i produttori dicono di ricordarsi sempre che il pubblico è ignorante ...».

A *The voice* in Cile invece come funzionava?

«Beh, io non obbedivo alle regole. Mi dicevano negli auricolari di parlare di uno e io parlavo di un altro a seconda di ciò che ascoltavo. Ora si stanno stupendo che li aiuti tanto, sto lavorando anche su una signora sessantenne, spero di portarli in Italia. Ma se lo usi bene, il format di *The voice* non è una gara fra coach: fa capire che la “faccia giusta” non è nulla, conta l’armonia fra chi sei e quanto fai in scena».

Perché lei non è famoso qui quanto in Sudamerica? «All’inizio dicevano che ero troppo telegenico per parlare di droga e sofferenza d’amore: e io rifiutavo film su film. Ma se non avessi seguito il mio dono di far musica e la coscienza, non sarei qui: senza rimpianti o invidie, e credo migliorato negli anni».

Com’è giunto a comporre uno *Stabat Mater* a tre voci? «Credo che la religione, anche se si diventasse poi atei, sia imprescindibile perché costringe al confronto con le vere domande della vita. Amavo le opere di Pergolesi e Rossini e poi ho scelto una strada mia: la mia voce da cantautore con quelle del tenore Gianluca Paganelli e del rocker Michele Cortese. Dicono che sia il primo *Stabat Mater* in cui si sente senso di speranza: e riporto spesso questo complimento perché trovo inutile la falsa modestia del fingere di non rendersi conto di ciò che si è fatto. Un’opera è un dono da valorizzare, semmai: è l’essere stato capace di scavare nell’anima, soffrendo, sino a trovarci quello che Qualcuno mi ha donato».

Fra tutte queste attività, dove va il suo futuro?

«Sempre più in cose come lo *Stabat Mater*, nulla mi dà pienezza come quando lo canto. E poi spero, quando torno in Sudamerica, di non sentirmi dire ancora perché l’Italia da anni non produce bella musica ... ».

Il Franco Simone cantautore è un ricordo, dunque?

«No, lavoro a un doppio cd di successi e a uno di “incontri”: anche con artisti stranieri. E la mia *Paesaggio* è finita pure in un film sulla cantante argentina Gilda che andrà a Cannes. Nella sua versione, la cantano negli stadi durante le partite ...».

immagini CANTAUTORE. Franco Simone

La canzone si racconta/9

Vinse Sanremo Giovani nel 1992 con “Non amarmi”, oggi si dedica soprattutto a comporre per gli altri

«Non credo alla musica fatta per forza e solo per se stessi: è bellezza e per esprimerla al meglio la devi cercare dentro di te» Da “big” degli anni Novanta a una rapida uscita di scena Ma il cantautore nel frattempo ha scritto un libro sulla sua condizione di non vedente dalla nascita, si è occupato di don Milani, ha inciso dischi, è stato in tour e ha cantato jazz «Che senso ha l'apparire per il gusto di farlo e basta?

Preferisco aspettare le canzoni giuste dietro le quinte»

BALDI Le emozioni sgorgano dall'anima

Avvenire 18 agosto 2016 – di ANDREA PEDRINELLI

Non sono stati tanti, in oltre sessant'anni, gli artisti capaci di vincere sia “Sanremo giovani” che la versione principale del Festival: e se tale faccenda ha timbrato il passaporto per un successo mondiale a Eros Ramazzotti, a qualcuno oggi forse farà specie che nell'elenco figurino anche il nome di Aleandro



AUTORE. Aleandro Baldi con “Non amarmi” ha venduto otto milioni di dischi

Civai in arte Baldi, cantautore toscano classe 1959 che si impose nel '92 fra i giovani (*Non amarmi*) e due anni dopo fra i “big” (*Passerà*). Eppure, malgrado il suo ultimo disco (*Italian love song*) risalga al 2010 e l'ultimo di inediti (*Liberamente tratto*, peraltro di buon livello) addirittura al 2017, Baldi ora non è un ex cantante. È invece un valido autore, dalla bella e potente voce, che del mondo della canzone nostrana ha conosciuto opportunità e meschinità in misura purtroppo simile: come racconta energico ma sereno dal suo Chianti. All'inizio, quando nei pianobar lo scoprì Giancarlo Bigazzi e decise di lanciarlo come aveva fatto con Massimo Ranieri, Raf, Marco Masini, Marcella Bella e soprattutto Umberto Tozzi, Baldi infilò infatti un fuoco di fila di trionfi: 1986, secondo a “Sanremo giovani”; 1987, vince il “Disco per l'estate”; 1989, terzo fra i giovani in Riviera; 1992, oltre a “Sanremo giovani” sbanca il “Cantagiro” e ancora “Disco per l'estate”; 1994, si impone al Teatro Ariston davanti a gente come Laura Pausini, Enzo Jannacci, Ivan Graziani, Franco Califano. Dopo, però, non

c'è stato il nulla. Baldi ha scritto un libro sulla sua condizione di non vedente dalla nascita; in album sottovalutati ha scritto di don Milani e altre tematiche non scontate (dopo aver già trattato temi sociali, come la guerra dei Balcani, nei fortunati Cd degli esordi); ha fatto jazz e continua con i tour. Ma la discografia era declinante: e lui, pur se notevole rappresentante della generazione emersa a metà degli anni Novanta, a oggi l'ultima a proporre buona e nuova musica italiana (Giorgia, Nek, Gianluca Grignani, Elisa, la stessa Pausini ...), è finito ai margini. Anche se poi, in verità, dal 2000 *Non amarmi* in spagnolo, cantata da Jennifer Lopez, ha venduto otto milioni di dischi nel mondo; e dal 2004 *Passerà* ne ha venduti tre con *Il divo*.

Eppure, stante il boom di Andrea Bocelli, contemporaneo al suo, alle orecchie di Baldi fecero arrivare un feroce, definitivo «un cieco basta, nella musica». Avete letto bene: e poi veniteci a dire che la crisi dell'odierna cultura musicale non dipende pure dal tracollo etico di chi da anni, purtroppo per noi, la gestisce.

Baldi, partiamo dal principio. Quanto contò per lei un produttore come Bigazzi?

«Il 50 per cento: il resto lo deve mettere l'artista. Però mi ha insegnato come si scrive, e soprattutto che bisogna saper gestire le emozioni che si trasmettono».

Come si gestiscono? Ci sono dei doveri dell'artista?

«A Sanremo Renato Zero mi disse: “Ricordati, tanti contano su di noi; non ti hanno votato perché sei bravo ma perché si fidano”. La cosa principale è essere credibili, dunque: per alcuni diventi quasi un dio e questo è rischiosissimo. Non devi mai prenderti troppo sul serio, devi sapere che il successo come

viene se ne va. Ma di doveri non parlerei: credo sia decisivo soprattutto essere aderente a quanto scrivi e canti, ovviamente però assumendotene ogni responsabilità».

Non amarmi è stato un tormentone. Da cui fuggire?

«No, anzi: scriverne non è da tutti. Specie se penso che dopo non ho avuto molte altre opportunità, molti “sì” divennero “no” per ragioni incomprensibili mentre all'estero mi vivevano da autore di belle canzoni... Però *Non amarmi* era una storia vera: uno come me non sa mai se una donna ama lui o la sua immagine. La frase chiave del testo è “Non amarmi per il gusto di qualcosa di diverso”, anche se pochi capirono».

E taluni già dicevano che Bocelli come cieco bastava...

«Me l'hanno riferito in tanti. Però la gente non l'ha mai pensato: erano persone dietro le quinte, che mai me lo dissero in faccia. E anche a Bocelli capitò; di entrambi dicevano pure che un cieco porta sfortuna, che mette tristezza ... Farisei, li chiamava Bigazzi: si mostrassero, con per poter lavorare».

«Il mercato si è ridotto e io, per dire, altre chances proprio non ne ho mai avute di tornare al grande pubblico. E anche se la parte creativa del mio lavoro è rimasta splendida, via via ho dovuto farlo sempre con meno sostegno. Ormai Sanremo si disinteressa delle canzoni e in generale si cercano spettacolo, risate, virtuosismo vocale. Noi eravamo più timidi della *Amoroso* o di *Emma*, forse cantavamo peggio ma avevamo personalità. I talent creano stampini, invece: però anima e carisma non si costruiscono certo facendoli ».

Tanto che oggi canzoni come *Passerà*, all'epoca viste come “leggere”, sono ben più forti delle odierne hit ...

«Sa cosa c'è, nel mio caso? Che la sana contaminazione con Bigazzi mi ha reso più capace di parlare a tanti e mi ha reso meno “impegnato”. Quando lo conobbi mi interessavo di politica, volevo parlare di temi sociali e l'ho fatto pure spesso; però andai a Sanremo come cantante, con un'immagine più passiva di quella di un cantautore. A parte l'orecchiabilità, se canto *Passerà* chitarra e voce tutto cambia: si sente, che non è canzonetta».

Lei fra *Volami nel cuore* e *Domenica in* ha fatto tv di recente: è una strada alternativa, come paiono dire anche le carriere di Enrico Ruggeri o Luca Barbarossa?

«Per me erano cose divertenti, ma se sei artista resti tale. Che senso ha l'apparire per il gusto? Preferisco aspettare canzoni giuste dietro le quinte».

Per una musica vissuta anche come terapia?

«Come sfogo, direi. Come terapia credo più al contatto umano: che avviene anche grazie alla musica, certo, ma la musica vera, quella che cerchi e scegli di esprimere. Non credo alla musica fatta per forza: è bellezza, sono emozioni da condividere ».

le loro opinioni di cartapesta ...».

Si è mai sentito usato per il suo handicap?

«Quello no. Però sa, un artista è merce e gli impresari dei concerti mercanti di schiavi, in fondo. Che noi dobbiamo avere

Oggi pensa che valga di più, questo concetto di una industria del disco che schiavizza senza rispetto?

AUTORE. Aleandro Baldi con “Non amarmi” ha venduto otto milioni di dischi

*o*o*o*

L'INEDITO

RANIERI CANTERÀ IL SUO “ZÌ NICOLA”

«Per ora non voglio tornare in scena, scrivo per altri: ho molte canzoni nuove in dischi in uscita di vari colleghi, e semmai mi farò rivedere più in là riunendole insieme».



Così Aleandro Baldi anticipa il proprio futuro, che a breve inizierà con l'incisione da parte di Massimo Ranieri (nella foto) dell'inedito *Zi Nicola*, una storia vera che dice molto dell'anima del cantautore toscano. «Quando ho iniziato a uscire dal giro ho fatto diverse esperienze per capire come si evita di vivere male la propria sensibilità. Zi Nicola era un vero animatore di una casa di riposo: spingendo gli anziani a scoprire cose nuove, mi ha insegnato che lo spirito è il centro dell'uomo.

Quelle persone grazie a lui evolvevano dentro, imparavano a disegnare o cantare oltre l'età, le malattie, la decadenza del corpo. E mi è nata l'esigenza di condividere questo profondo insegnamento di vita». (A. Ped.)

La canzone si racconta/10.

La Emi la scoprì sul web quando aveva solo 15 anni: ma il successo è arrivato negli Usa

Jessica BRANDO La fatina del Pop

Avvenire 27 agosto 2016 – di ANDREA PEDRINELLI

C'era una volta la Emi, casa discografica che negli anni '50 stampigliava sui vinili "la più importante organizzazione discografica del mondo" e nei '60 consegnò al mondo stesso l'opera dei Beatles. Oggi la



GIOVANE ARTISTA. Jessica Vitelli, in arte Jessica Brando, ha 22 anni ed è originaria di Grosseto

Emi non esiste più, è stata assorbita da una delle tante multinazionali che si dividono il mercato della musica. Tante? Beh, insomma ... tre: numero che ben spiega l'omologazione opprimente e la sterile corsa a imitarsi a vicenda di industrie che, ormai prive di creatività, si limitano a distribuire i lavori dei "grandi" (i quali per disperazione si producono tutti da sé) investendo solo nelle opere prime e seconde di virgulti scelti tramite la tv dei talent. Investono meno nelle opere terze di costoro, ma perché è dura vi arrivino artisti – per dirla con Cochi e Renato, anno di grazia 1975 – «lanciati sul mercato sottostante»: ossia seguendo la logica di accaparrarsi l'uovo di oggi senza pensare che tale

uovo, aperto e bevuto in fretta e furia, mai produrrà galline domani. Tantomeno galline che cantino. Comunque la storia che vi raccontiamo – con le parole della sua protagonista, a occhio più fata o principessa che pollame – è una storia di quando la Emi c'era, aveva succursale italiana e osava investire ancora su talenti scoperti "sul campo", come accadeva quarant'anni fa. Tale storia è una favola agrodolce e come tutte le favole ha una morale: morale che spiegherà bene i limiti del far davvero musica oggi, nonché i problemi dei nostri ragazzi di talento (ce ne sono, pure nei talent show) a costruirsi nella musica un vero domani. Ma basta introdurre: andiamo, ora, a raccontare.

C'era una volta la Emi, dunque. E nel 2009 la Emi invase segreterie telefoniche, caselle di posta ed e-mail dei giornalisti per lanciare tale Jessica Vitelli di Grosseto, anni quindici. La fanciulla, in arte Jessica Brando, aveva fatto scuole di canto e danza e vinto borse di studio, alternava liceo e musica e possedeva caratteristiche uniche. Nell'ordine: famiglia attenta a che non venisse bruciata; intelligenza e rigore diremmo etico nelle scelte; cultura musicale lontanissima dal nulla tipico dei coetanei (citava Etta James a modello, fate voi); voce splendida, ampia, brunita fra blues e jazz. E con detta voce Jessica giunse sulle nostre scrivanie di critici musicali cantando, in modo strabiliante per l'età, cover di Muse e Lenny Kravitz prima (nell'Ep d'esordio a suo nome) e canzoni di giovani autori poi (nel primo Cd vero, *Dimmi cosa sogni* del 2010). In due anni il battage su Jessica Brando fu talmente forte, e lei del resto era talmente brava, che se ne parlò e scrisse a gogo. Commentandone pure una finale a Sanremo Giovani 2010 e (se ci credete) un libro. Poi, silenzio: ma non nostro. Fine dei comunicati, del battage, dei dischi, degli argomenti su cui scrivere. Cos'è successo? Jessica ha lasciato? In parte sì. Ha lasciato la Emi: perché – dice lei, oggi ventunenne – «non mi sentivo protetta e tutelata, né musicalmente né legalmente». Però non ha affatto lasciato la musica, che fa negli Usa dove è pure modella di successo. Lì Jessica Brando, che mentre qui era fuori dai radar è stata pure candidata a un Grammy Latino (nel 2012 per un brano con Maria Gadù, artista molto popolare dentro e fuori il Brasile), fa concerti e incide. Ovviamente però autoproducendosi, e restando ben lontana da questo nostro Paese evidentemente incapace di portarne la favola di vero talento al finale tradizionale, «vissero tutti felici e contenti».

Lei partì dal web: la Emi la trovò lì ...

«Perché il web è un'opportunità, ma attenzione, solo se alla base c'è un progetto concreto.

La cover di *Video killed the radio star* che feci nel 2008, da Youtube mi portò in Emi perché era una cosa seria».

Pensa di aver poi pagato la sua voglia di divenire artista a 360°? In Italia lo è solo Massimo Ranieri

...

«Io ho studiato piano, canto, danza e recitazione perché ritengo che per lavorare nello spettacolo si debba avere una preparazione completa. Però è vero, in Italia non c'è questa mentalità: se una cantante fa anche altro diviene "showgirl", perde credibilità ...».

Com'è andata nei due anni in Emi? Si è sentita usata?

«Quello no. Ho fatto esperienza e stabilivano tutto con mia madre. Però forse hanno interrotto troppo presto quello che lei chiama “incredibile battage”... E per il disco doveti scegliere i brani seguendo i consigli del team Emi, avevo quindici anni e nessun manager ... Però fra le cose imparate, anche proprio da quel Cd che avrebbe dovuto supportarmi dopo Sanremo (Jessica sottolinea «avrebbe dovuto» con forza, ndr), c'è stato il concetto che ogni artista deve avere un manager e un avvocato che gli facciano da tramite con la major. Perciò ho preferito chiudere il contratto: perché alla fine non mi sentivo protetta abbastanza».

Ma valse la pena quel Sanremo senza esibirsi, perché di una minorenne all'una di notte non poterono che trasmettere il filmato delle prove del pomeriggio?

«Tante strade aperte non le ho viste, no. Dietro le quinte? Ho respirato emozione e paura di sbagliare; pure competizione, sì, ma non con l'aggressività che penso nasca per forza da format come *Amici*. Forse ero troppo piccola e spaventata per capire bene le falsità di Sanremo. Ma non sono Cappuccetto rosso, e ne vidi di persone sgradevoli nella discografia».

Difatti poi è andata in Usa (e Brasile): risultati?

«È più facile cantare e fare i live. Inserirsi nella discografia invece è difficile come qui. Però ho scritto, sperimentato stili, fatto concerti di standard jazz e inciso varie cose per un Cd che sto chiudendo, tutto registrato dal vivo e molto top secret ... L'unica cosa che posso dirle è che, stante la mia esperienza, ho scelto di produrmi da sola ».

In compenso laggiù fa anche la modella, oggi ... «Hanno iniziato a seguirmi sul web per la musica, in verità. Poi da lì sono arrivate proposte di moda e sono finita pure sui manifesti di Times Square. Per un'altra attività che svolgo con cura e seguendo le mie convinzioni, quindi niente foto sexy. La timidezza non mi abbandona neppure in un altro mestiere».

Ma come, in Emi non ha appreso quanto conti l'immagine e quanto sia decisivo apparire, per avere successo?

«Continuo a non credere che ciò aiuti davvero la musica. Contano una voce particolare, un motivo che colpisce ... Il resto è fumo negli occhi. E poi io non cercavo né cerco il successo, cerco la mia musica».

Come vedono all'estero la canzone italiana di oggi?

«Beh, piacciono il belcanto, la tradizione, il pop melodico ... e noi copiamo male il rap e l'elettronica, per successi che rimangono tali solo in Italia. Le radio hanno influenzato troppo gli artisti, col concetto che solo ciò che è “radiofonico” vince».

Che canzone italiana invece vincerebbe, per lei?

«Non possiamo prescindere dall'eredità di gente come Lucio Dalla, Fabio Concato, Pino Daniele, Sergio Endrigo, Salvatore Di Giacomo e Libero Bovio (gli autori di faccenduole come *Reginella* o *Era de maggio*: li ha citati davvero, ndr). Poi adoro il Caetano Veloso che rilancia *Amore fermati*, uno dei miei brani preferiti del grande Fred Bongusto».

Ma a una Jessica Vitelli del 2016 cosa consiglierebbe? “Fuga dei cervelli” o provarci con le nostre major?

«Di viaggiare e curiosare all'estero, ovvio. Ma per poi provare anche a essere se stessa in Italia, lottare qui in fondo può dare più soddisfazione ... ».

GIOVANE ARTISTA. Jessica Vitelli, in arte Jessica Brando, ha 22 anni ed è originaria di Grosseto (9, fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 10, il 14, il 24, il 27 e il 30 luglio, il 4, il 12, il 18 e il 27 agosto)